

Dopo l'Unità d'Italia
Considerazioni politico-sociali del patriota mazziniano
Beniamino Marciano (1831-1907)

di Federico Natali

Il patriota mazziniano Beniamino Marciano, “prima compagno di cospirazione; e poi marito” di Antonietta de Pace, dopo la dolorosa perdita della moglie, avvenuta il 3 aprile 1893, su sollecitazione degli amici volle scrivere di Lei. Da gennaio al settembre 1899 “cento volte prese la penna per tenere la promessa fatta ai cari amici; ma cento volte [gli] cadde di mano, sopraffatto dalle lagrime e dallo schianto”. Finalmente nel settembre 1899, “dopo esser uscito per volontà degli elettori, dall’Amministrazione municipale di Napoli”, serenamente iniziò a scrivere della donna che gli era stata compagna per tanti anni. Era confortato dal fatto “di compiere una buona azione, sia per la fede che serba[va] e [avrebbe] serb[ato] sempre a quella donna; sia perché la vita e le opere di Lei [gli] parvero degne di essere conosciute; perché se non molte, almeno qualcuna delle donne italiane presenti po[teva] essere confortata ad imitarne l’esempio”.

Così nell’aprile del 1901 egli pubblicò il suo *Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace*, senza escludere, com’egli scrive, che nella stesura della sua opera “qualche inesattezza o qualche errore possa avere commesso; forse qualcuno involontariamente aver negletto; qualche data aver potuto sbagliare; qualche particolare trascurare”. E per “le mende e i difetti”, presenti nello scritto, aggiunge di “merit[are] scusa, perché ha scritto a memoria e ad orecchio”.

Nella Prefazione, il Marciano, deluso dal malcostume governativo ancora imperante nei primi anni de Novecento, rivolgendosi *Al Lettore*, così si esprime: “In Italia, dopo quaranta anni di libero reggimento, si vegeta e non si vive, ora che la fiamma degli ideali patriottici si è di assai affievolita; ogni fede spenta. [...]. L'Italia [è] piena di retori, accademici, adulatori e cortigiani, che fanno ressa intorno all’albero della cuccagna; che contendono per un impiego; che pagano per un’onorificenza che non hanno meritata”. [...] Tutto è cambiato, anche il significato alle parole, ché ora il furto, la truffa; la mariuoleria d’ogni genere si decora accortamente del nome di scorrettezza e indelicatezza! Perfino il

sentimento unitario è scosso, se non svaporato; e tu senti parlare di *moralità lombarda, di camorra napoletana, e di mafia siciliana*; e di aggressioni e minacce del Nord; di opposizioni e resistenze del Sud! [...]”.

Fa presente che i giornali dell’epoca “non rinunciano di polemizzare di Settentrione e di Mezzogiorno e non mancano quelli che scrivono che si stava meglio quando si stava peggio”; e che qualche regione del Nord Italia continua a diffondere continuamente voci calunniose e denigratrici a danno del meridione d’Italia (succede ancora oggi da parte dei leghisti), “col proposito manifesto e deciso di abbassare ed invilire questa nobile terra, che pure avrebbe ad avere titoli di benemerenzza verso la patria comune, sia per la storia passata, sia pel presente concorso che dà alla vita nazionale”.

Mette in evidenza che “una colpa il Mezzogiorno l’ha, ed è appunto in questo che, al 1860, *senza condizione*, fece il *plebiscito*, che avrebbe dovuto fare *condizionato*, come volevano allora i veri patrioti”; che i meridionali, “popoli facili all’entusiasmo, riboccanti d’immaginazione e sentimento, si esaltarono all’idea dell’*Unità* e generosamente tutto immolarono per essa”.

Mette in rilievo l’aperta malafede nell’assegnare solo alle popolazioni dell’Italia settentrionale e centrale i titoli di benemerenzza “per l’opera grandiosa compiuta dell’unità della patria”; l’evidente e manifesta ingiustizia quando “si tacciono ad arte, o s’impugnano addirittura” i titoli di benemerenzza del mezzogiorno che per il compimento di tale opera non cessò mai di dare il suo contingente di martiri e combattenti per la libertà, e tra essi tante donne che cospirarono con animo virile, rimanendo impavide dinanzi ad ogni pericolo”; e che “per questo contegno eroico queste nostre contrade dovrebbero essere considerate con maggiore equanimità, se non con maggiore rispetto”.

Il patriota riferisce che si doveva porre fine al più presto “ad una guerra pettegola, interessata, ingiusta, degradante che non aiuta l’incremento di quella fusione, che è pure così necessaria fra le genti italiche, state per tanti secoli discordi e nemiche”; che era tempo “che si smettesse di denigrare, danneggiare, e vilipendere il mezzogiorno. Augura che “si lavorasse tutti concordi, a cementare l’opera dell’*unità*, della *libertà*, dell’*indipendenza*, che purtroppo non aveva raggiunto il suo compimento, ed è stata, forse, sviata”; ed è convinto che restano da risolvere problemi gravissimi: “la questione del *benessere di tutte le classi*, specie dei non *abbienti*, che occorre risolvere al più presto”,

onde evitare che “turbe innumere di lavoratori ed operai, che stentano la vita, o per manco di lavoro, o per inadeguato compenso” cagionino “giorni luttuosi alla patria risorta!”

Rende noto di avere la certezza che “una differenza esiste tra Nord e Sud, ed è che il Nord prospera ed il Sud langue; che “nelle regioni settentrionali c’è maggiore sviluppo industriale, commerciale ed economico e nel mezzogiorno questo sviluppo è assente”; e che ciò è dovuto “al maggiore ardimento che si mostra lassù e ad una reale superiorità d’intelletto, di vigore, di volere, di ardire regalato dalla natura ai fratelli del Nord e di cui la natura con quelli del Sud volle essere avara”. Aggiunge, poi, che ad aggravarne l’inferiorità è intervenuta “l’opera ingiusta e nefanda dei governi che si sono succeduti; che hanno tutti versato a piene mani i benefizi a quelle popolazioni, negligendo con manifesta ingiustizia le sorti di queste popolazioni, che ancora non si destano dal sonno”.

Rivolgendosi ai parlamentari e al componenti il governo, il patriota domanda “cosa avevano fatto dell’Italia consegnata loro dalla rivoluzione”, evidenziando che si era “da trenta anni a Roma; ma governo e parlamento non pare se ne siano accorti!” Essi, “liberali improvvisati e corrotti, tremanti dinanzi al Vaticano, non osano, e non potrebbero, perché non hanno un’idea adeguata delle funzioni del laicato; fantasticano conciliazioni, e dovrebbero volere la separazione; non osano, perché sono mezze coscienze i più, destituiti di propositi virili, marci d’interessi volgari, incuranti della libertà che vivifica, privi del senso della giustizia, che moralizza; sfruttatori che, se sorti migliori non arrideranno alla patria, con la loro opera nefasta, ne affretterebbe precocemente la ruina”.

Scrive che “non era questa l’Italia che sognavano i martiri e i patrioti! Non vollero fondare il regno della simulazione, della ipocrisia, della bugia, dell’intrigo; non vollero aprire il mercato dei brogli, alle sopraffazioni degli uomini sfacciati e temerari che, non avendo alcuna professione onorata, né onesto mestiere, si danno a fare la professione politica, con danno di tutti, con vergogna del paese, e ad esclusivo loro vantaggio personale [...]; che salvo i buoni, e son pochi, altri, senza studi, senza preparazione, vantano di rappresentare la nazione, la provincia, il comune, e non rappresentano che se stessi e la clientela, che li sostiene e li fiancheggia; gente che, fatte le debite eccezioni, dovrebbe arrossire di presentarsi in pubblico; ma che alteri e burbanzosi sfidano tutti e tutto, e pigliano i primi posti”.

Confessa, infine, di soffrire quando pensa “ai rinnegamenti politici di tanti uomini che andavano per la maggiore nella vita pubblica solo per le loro apostasie suggerite dall’opportunismo”. Ma quel che più lo affligge ed amareggia è “il comportamento

partigiano ed ingiusto del Governo postunitario ed il comportamento oltremodo neghittoso tenuto da alcuni politici meridionali, presenti nel Governo o nel Parlamento”, specie di quelli che assieme a lui e alla de Pace avevano cospirato contro il Borbone. E chiama in causa i vari Scialoja, Spaventa, Pisanelli, Massari, Nisco, Settembrini, Villari, che “non hanno saputo orientare né a Torino né a Napoli la politica dell’unificazione e si sono dimostrati miopi intorno a tre problemi: l’organizzazione della burocrazia, la politica fiscale, la questione del demanio”. Ed ancora manifesta che è per lui oltremodo doloroso constatare che “questi uomini del Sud hanno tradito tutte le aspettative e le speranze del popolo meridionale; che l’unificazione si era risolta in un’annessione al Regno sabauda, alla quale era seguita l’atroce guerra civile del brigantaggio e del borbonismo cattolico; che le idee di libertà dei rivoluzionari borghesi annegavano nel mare del trasformismo politico e del compromesso con la classe aristocratico-feudale; che le masse contadine, deluse per le terre promesse e non assegnate, subivano una nuova oppressione con l’imposizione di nuovi tributi e tasse gravose; che si verificava il saccheggio delle risorse del Sud e che le casse del Regno di Napoli venivano svuotate a favore di quelle piemontesi”.

Infine, afferma che occorre tre cose per il vivere civile e perché “l’Italia uscisse dalla putrefazione in cui si trovava: *la moralità nelle pubbliche amministrazioni; la giustizia eguale per tutti; l’equilibrio tra le classi sociali*” (le stesse cose che sono assenti al giorno d’oggi).